

La democrazia si basa sulla speranza dell'esistenza di certe virtù nel popolo, e sulla tendenza a nutrirle e svilupparle. Essa implica non soltanto dell'intelligenza, ma una intelligenza elevata dall'onorabilità, purificata dalla simpatia umana, stimolata dal sentimento del dovere verso la collettività. Essa esige che il popolo sia in grado di discernere tali qualità, sceglie edo, sulla base di esse, i suoi capi. La democrazia non perirà mai prima che non sia morta nel mondo la speranza.

BRYCE

LA LIBERTÀ

ORGANO DEL MOVIMENTO DEMOCRATICO CRISTIANO

Voglio difendere la Religione, ma coi soli mezzi che comportano lo spirito moderno e la libertà di tutti. Voglio riconquistare la libertà, ma con le sole armi della giustizia, della morale, dell'onore. Se voi reclamate francamente, lealmente la libertà per tutti, voi potete attenderla per voi stessi.

MONTEMBERG

Luglio 1944

N. 3

Tutti i problemi delle libertà democratiche e della giustizia sociale verranno affrontati alla luce del pensiero cristiano

Partito e Movimento

L'elaborazione del programma della Democrazia cristiana che va profeumaticamente sviluppandosi per il lavoro fecondo dei gruppi di studio centrale e regionali potrebbe far sì che l'attenzione si esaurisse nell'esame dei singoli problemi particolari; mentre nessuno deve essere tanto ingenuo da pensare che siano i dettagli del programma politico e sociale — sempre del resto sottoponibile a revisione — a dare il tono alla nostra azione.

L'esperienza bimillennaria dell'idea cattolica e la capacità di questa idea di dire una grande parola nel momento attuale, è così preziosa prerogativa del nostro movimento che non si può prescindere dalla necessità di richiamare l'attenzione di tutti su quello che vi è di immensamente vitale e moderno in questa idea. Ma occorre dare alla nostra dottrina sociale e politica un così largo respiro che essa divenga capace di governare un grande movimento di intelligenze e di volontà.

Il pensiero d'altronde di un ritorno a vecchi schemi politici è contrario alla possibilità e alla convenienza. Questi ultimi venti anni di storia, la tragedia in cui viviamo, sono tali da escludere un ritorno puro e semplice all'antico. Lo stesso fascismo è stato un prodotto storico all'affermazione del quale non è estranea la responsabilità degli altri partiti che dominavano nel dopoguerra. Né a rendere attuale un vecchio partito può giovare il suo significato antifascista. Questo è un dato negativo che accomuna necessariamente tutti gli uomini di buona volontà; anche il nostro movimento è necessariamente antifascista; per quello che siamo, e non perchè l'antagonista meriti una nostra qualifica in tale senso.

La società sta per essere profondamente rinnovata. Ma se ci rigoliamo a destra o a sinistra, noi troviamo che non sono i partiti storici che polarizzano gli interessi della vita contemporanea; quelle che muovono la storia sono invece le concezioni del mondo che investono la collettività più profondamente dei programmi di partito. In questo senso noi vogliamo portare il pensiero cristiano ad avere in Italia un suo movimento politico espressione della propria filosofia sociale, che risponda alle esigenze del cittadino moderno.

Gli uomini nostri e tutti debbono sapere che l'idea della libertà della persona umana, l'idea della solidarietà cristiana, l'idea della concreta e piena giustizia sociale da raggiungere, in assoluta libertà, rispetto alle tradizioni del recente passato, le idee che noi rappresentiamo non sono affatto meno alte di quella dell'eguaglianza economica in uno stato comunque totalitario.

Alla società che guarda ancora fiduciosa all'Evangelo noi non vogliamo rispondere soltanto con un programma generico, ma sopra tutto, con un movimento di coscienza. Serietà assoluta nel preparare una dottrina sociale all'altezza dei problemi del mondo moderno, ed onestà nell'attuazione devono essere il presupposto; e nel porre i chiari postulati della nostra attività partiamo anzitutto dal principio di un'assoluta sincerità con noi stessi e con tutti.

Non creiamo soltanto un partito per la difesa di idee o interessi nella contingenza della vita politica; ma preferiamo di non essere, piuttosto che transigere sui punti essenziali del nostro movimento che sono tre: affermazione dei principi del Cristianesimo nella vita sociale, libertà e giustizia.

Il primo di questi principi è il per-

no della nostra concezione: l'idea che trascende qualsiasi programma, e per la quale vale la pena di vivere odi morire. Noi vogliamo che lo spirito governi il mondo, e l'ispirazione più alta degli individui deve essere anche l'anima della società. Poi viene la libertà, questo bene sommo che abbiamo imparato a valutare ancora più negli anni del servaggio, libertà che deve trovare il limite soltanto nella necessaria tutela contro i soprusi e le licenze. Infine la giustizia; giustizia concreta tra gli individui, tra le classi e le nazioni.

Per tutto questo, dobbiamo naturalmente cominciare a formarci una preparazione di studio, e non basta l'affermazione generica dei principi eterni del Cristianesimo, perchè la complessità politica e sociale del mondo moderno richiede la conoscenza dei grandi sistemi.

Non si intenda però che vogliamo fare un duplicato dell'Azione cattolica; quest'ultima tende a formare delle coscienze cristiane, noi invece partiamo dalle coscienze cristiane per lavorare al bene della collettività.

Dopo tanti secoli, il Cristo è ancora oggi il segno della più fiera contraddizione. Attorno a Lui si raccolgono il nostro pensiero e l'ideale della vita in tutte le sue espressioni individuali e sociali. Vogliamo portare il Suo spirito più intimamente anche nella vita pubblica e nei rapporti tra le classi; con viva carità, oltre il programma di un partito.

Vogliamo che il Vangelo sia la forza viva per la rinascita. Se un tale spirito ci muove, anche le più ardite innovazioni sono destinate a ottenere un rapido successo. E la parola rivoluzione perde il suo tragico significato come di crudele necessità per un rapido progresso sociale. Spirito di progresso, spirito di collaborazione, spirito di pace. Che le immense risorse delle conquiste scientifiche, moltiplicatrici di ricchezza, dandosi la mano con una maggiore elevazione morale e sociale, possano ridare il benessere al popolo nostro e gli procurino la gioia di riprendere il suo posto nel cammino della civiltà.

LIBERO

Non rivoluzione ma decisa evoluzione

Rivoluzione! Ecco la parola che falsi profeti di prosperità sociale fanno spesso udire sulle piazze, nei ridotti, sui fogli volanti; ma quando mai alle loro parole hanno risposto i fatti? Ne seguirono solo *inganni e delusioni*.

La rivoluzione sociale si vanta di innalzare al potere la classe operaia; vana parola. Di fatti voi vedete che dopo tanti anni il popolo lavoratore rimane aggredito al capitalismo o di privati o di stato che trasforma gli operai in una gigantesca macchina di lavoro, che tutto comprime in uno spaventoso strumento di guerra. E se anche qualche miglioramento si è avuto nell'ambito del lavoro, di cui si fa rumoroso vanto, tale profitto materiale non è certo un degno compenso delle rinunzie imposte, che ledono i diritti della persona, della famiglia, nella condizione di cittadino, nella pratica della religione.

La violenza non ha mai fatto altro che abbattere non innalzare; accumulare odi e rovine non affrettare i contendenti; ha precipitato gli uomini e i partiti nella dura necessità

di ricostruire lentamente sopra i ruderi della discordia. Del resto girando per le nostre città vediamo bene quali sono i frutti della lotta e della violenza.

Non nella rivoluzione, ma in una *evoluzione concorde sta la salvezza! Non abolire la proprietà privata, fondamento della stabilità della famiglia*, ma promuoverne la diffusione quale frutto della fatica coscienziata di ogni lavoratore.

Non disperdere il capitale privato ma promuoverne il suo ordinamento, *prudentemente e vigorosamente*

vigilato, come mezzo e sostegno ad ottenere il vero bene materiale di tutto il popolo.

Non comprimere nè dare esclusivamente preferenze all'industria, ma proccacciarne l'armonico coordinamento con l'artigianato e con l'agricoltura.

Non avere in mira nell'uso dei progressi tecnici unicamente il maggior guadagno possibile, ma dei frutti che se ne ricavano giovare anche per migliorare le condizioni materiali e morali dell'operaio.

A. R.

APPELLO AI GIOVANI

La propaganda neofascista ironizza volentieri sugli uomini del governo Bonomi, qualificato come governo di ottantenni; non ci si poteva aspettare diversamente dal regime che ha lanciato la parola d'ordine « largo ai giovani ». Ma intendiamoci bene: non è che, criticando anche questo lato del costume politico instaurato negli ultimi vent'anni, noi vogliamo ora sostituire quel motto con l'altro « largo ai vecchi »; che vogliamo chiudere le porte della vita politica a chi non ha ancora raggiunto la senilità, quasi che concepissimo il momento presente come quello della rivincita di vecchi uomini, che si videro esclusi dalla cosa pubblica durante il ventennio fascista; che discostiamo, in altri termini, il contributo prezioso che può provenire dalla generosità, dall'energia, dal coraggio dei giovani, di cui danno mirabile prova nella lotta contro l'oppressore. Anzi, poiché siamo convinti che la ricostruzione del Paese dovrà essere opera di tutti gli uomini onesti e di buona volontà, e siamo certi che i giovani possono avere in quest'opera un ruolo anche di primo piano, ci rivolgiamo ad essi, invitandoli a trarre dalle circostanze contingenti l'ammaestramento che valga a rendere veramente operante la loro partecipazione alla vita pubblica.

Non vogliamo infatti accontentarci di parole e di formule, ma entrare nella sostanza delle cose. Quando il regime dittatoriale predicava ai giovani che quello era il loro momento e il loro regime, e ne solleticava magari l'amor proprio mettendoli ai così detti posti di comando, noi diciamo che allora esso non aiutava ma tradiva i giovani. Esso si serviva di loro perchè gli uomini preparati e maturi non avrebbero potuto collaborare con l'arbitrio e la tirannide; ne sfruttava l'inesperienza e l'impreparazione politica, ma si guardava bene dal formarne — e non ne sarebbe stato capace — degli uomini nel vero senso della parola, degli uomini di carattere, abituati a pensare col proprio cervello ed agire secondo la propria coscienza, perchè ciò avrebbe significato la morte del fascismo. Nessuna meraviglia allora se, tornando a un regime di libertà, non è stato possibile far posto a chi è stato educato dal fascismo, poiché appunto in regime di libertà, dove non si concepisce un principio d'autorità, una « direttiva » che viene dall'alto, occorrono uomini capaci di giudicare e di agire da sé. Il « largo ai giovani » del fascismo era insomma uno dei mezzi destinati a impedire che si formasse e si affermasse una categoria di persone capaci di governarsi e di governare.

Non è così che noi intendiamo la partecipazione dei giovani alla vita politica, proprio perchè abbiamo fiducia nella loro capacità e riconosciamo il diritto che esse hanno di far sentire la loro voce. Perchè questa partecipazione sia effettiva e operante, anche se forse meno comoda e attraente, è necessario che essi vi si preparino spiritualmente e intel-

tualmente, che « conquistino » in un clima di libertà, non che assorbano supinamente, la loro convinzione politica, per poi, così conquistata, farla operare e saperla difendere con la passione con cui si realizzano e si difendono i propri ideali.

Perchè noi vogliamo la partecipazione dei giovani alla vita politica, anche nell'interno del nostro movimento, abbiamo costituito i gruppi giovanili di democrazia cristiana, i quali li aiuteranno ad acquistare e sviluppare quella capacità e maturità, che essi porranno domani al servizio del bene comune. Sappiamo che buona parte dei mali del nostro Paese sono determinati dalla sua impreparazione politica, ma per dare una coscienza politica al popolo, per creare cioè una vera democrazia, dobbiamo educare ciascuno di noi all'interesse e alla conoscenza dei problemi che esulano dal gretto particolarismo per coinvolgere tutta la collettività. Questo, sopra tutto, è onesto dire ai giovani che si affacciano alla vita politica: e non soltanto a quelli che hanno una preparazione di cultura, ma anche a quelli delle officine e dei campi che, come i primi, hanno il diritto e il dovere d'interessarsi della cosa pubblica.

Perciò li invitiamo a lavorare e a prepararsi accanto e assieme ai più anziani, perchè sappiamo — e la recente esperienza ce lo insegna — che l'improvvisazione è deleteria anche sul terreno politico. Perciò esortiamo i più preparati e decisi a mostrare agli altri, tiepidi e amorfi forse per mancanza di abitudine più che di attitudine, il cammino che bisogna percorrere.

A. K.

Ritorno alla civiltà

L'incalzare degli avvenimenti proiettando il nostro sguardo desideroso e anticipatore nel domani, ci ammonisce con la gravità della tragedia a vivere questa vigilia con senso di consapevolezza delle nostre responsabilità individuali e sociali.

A noi che occupiamo posizioni di avanguardia nella lotta per la liberazione della Patria da ogni servaggio straniero, incombono doveri tremendi verso noi stessi e verso i nostri fratelli, vicini e lontani, che ci guardano e ci pensano come costruttori più diretti di un nuovo ordine nazionale.

Per questa nostra Patria disgraziata ma ancora, e forse più che per il passato, ricca di nascoste ma vigorose energie costruttive, ci siamo impegnati a lavorare in un'opera gigantesca di totale rifacimento morale e materiale. Ma specialmente morale.

Chi, come noi, ha la visione di un ordine politico-sociale in cui la coesistenza dei valori essenziali della vita: l'uomo, la famiglia, la società — è sentita secondo quella raffinatezza

di armonie che il pensiero cristiano suggerisce e alimenta, è impegnato ad un'attività pubblica con la forza di una vocazione e dal fascino trascinatore di una missione.

Su questo tono di indiscutibile elevazione morale, tutte le manifestazioni della nostra pubblica attività prendono una particolare fisionomia.

Nei momenti angosciosi del più basso disordine, quando ogni lontana parvenza di legalità, a cui ancora si aggrappano gli spiriti incorrotti, è soffocata dal trionfo spietato di bestiali istinti di sopraffazione e di vendetta, quando anche i superstiti legami di fraternità sono spezzati dal prorompere inumano dei più sfrenati egoismi, il nostro primo dovere di democratici cristiani è quello di ergersi con l'intervento deciso del nostro atteggiamento, della nostra parola, della nostra azione, a riaffermare virilmente la necessità assoluta di un coraggioso ritorno alle leggi fondamentali dell'umanità.

A chi è meno avvezzo di noi alle illuminanti consuetudini della vita spirituale dobbiamo ricordare che il rifuggire dalla vendetta personale e collettiva non significa rinuncia alla giustizia, e che nel trionfo pieno e obbiettivo di questa vediamo le più ampie possibilità di esercitare con senso di realismo e senza malate concessioni sentimentali, la più pura e più vera carità, elemento insostituibile di ordine e di pace.

È perciò che la giustizia assume maggiore consistenza e ridiventa fattore fondamentale della vita associata, tanto più celermente quando più presto gli individui sanno superare anche i più spiegabili risentimenti personali per riaffermare il diritto di punire ai veri e legittimi istituti ordinari o straordinari.

È allora più urgente che mai la necessità assoluta di rinnegare totalmente quei metodi di illegale trattamento del prossimo per cui tanto abbiamo sofferto e tanto disordine è stato causato nella convivenza nazionale. E gli uomini liberi e forti, veramente desiderosi di civiltà e di giustizia, debbono dare saggio della loro rettitudine d'intenzioni. Il loro esempio sarà indubbiamente fecondo.

Anche coloro che, meno dotati di meditazione e più soggetti agli impulsi istintivi e più sensibili ai contagi di tempi duri e belluini, hanno risentito dell'atmosfera sovraccarica di questo nostro agitato presente, rimarranno influenzati dall'intervento pratico e coraggioso degli uomini più responsabili.

Questa presa di posizione chiara e precisa è condizione essenziale per ogni vero lavoro ricostruttivo.

Persuasi come siamo dell'imprevedibile necessità di basilari presupposti morali per la vita sociale, economica, politica, non meno che per la vita individuale, noi, seguaci dell'idea cristiana di libertà e di giustizia ci mettiamo all'avanguardia nell'urgente cammino di ritorno alla civiltà.

I. L. A.

Le questioni economiche traggono dietro a sé le politiche, perchè quelle riguardano necessità più sensibili, e perchè la politica dei più è quasi tutta materiale.

Ma le questioni economiche non si sciolgono se prima non sieno sciolte le morali. Poichè sempre le cose invisibili governano quelle visibili.

Del resto non nell'abbondanza dei beni materiali consiste il benessere, ma nella proporzione dei beni ai bisogni.

NICCOLÒ TOMMASEO

I lontani

Non certo per noi sono dei lontani, anche se dislocati nelle più diverse e remote parti del mondo. Sono centinaia di migliaia di nostri compagni ai quali ci sentiamo stretti non solo pel ricordo e dal legame di amicizia, ma che sentiamo più che mai compagni per gli esempi che ci hanno dato e per l'esemplare forza d'animo con cui stanno vivendo le prove più dure e tremende.

Contingenze dolorose e più o meno fortuite ci hanno posti in condizioni diverse: loro lontani dalla Patria, noi presenti nelle nostre addolorate contrade. Ma la voce del cuore li assicura che noi siamo loro vicini e che non li abbiamo dimenticati.

Questa certezza scaturisce dall'esperienza dei passati incontri e delle quotidiane consuetudini di vita, stando fianco a fianco lungo i camminamenti, nelle stive delle navi, nelle lunghe soste sulla sabbia, sulle nevi, in mezzo al fango, sotto la pioggia e sotto il sole, nei letti degli ospedali.

Questo ricordo è certamente per loro fecondo di forza d'animo e di trepide speranze. Sentono di dover vivere, anche se nel crogiuolo del tormento non pochi soccomberanno come tanti altri loro compagni di dolore. Sentono di dover vivere perché col loro ritorno e soprattutto con la loro opera dovrà incominciare l'immenso lavoro di risanamento del nostro Paese. Quest'obbligo morale di mantenersi in vita li fa spesso superare tremende prove, per quanto sottili e crudeli, mentre nei loro cuori si apre la confortante visione della Patria rinata a novella vita, per cui il loro sacrificio è contributo più che altri prezioso e fecondo.

Per noi rimasti qui nelle strade insidiate dall'occupazione straniera, a lottare per il trionfo di un costume politico libero e civile, il ricordo di questi nostri fratelli prigionieri e internati, è motivo d'impegno sacro, perché l'amore desideroso della Patria vivente nella giustizia e nella libertà dei suoi figli, alla quale essi danno testimonianza di sofferenze e di eroismo, possa concretarsi, in un prossimo domani, nella realtà politica del nostro risorto vero prestigio nazionale.

Fratelli, noi, non siete dei lontani. Non solo le persone a voi più care soffrono il tormento della separazione, del non sapere niente di voi, di non godere della vostra presenza e della vostra attività, ma tutti noi lo sentiamo.

Dovete tornare per ritrovarci e camminare di pari passo, fianco a fianco, sulla via della ricostruzione.

MILES

POLITICA CONCORDATARIA

Ci dispiace di doverlo affermare, ma noi cattolici abbiamo barattato per un piatto di lenticchie concordatarie la nostra primogenitura ideologica. Ci dispiace infinitamente di dire tanto, ma è bene manifestare finalmente un convincimento da anni chiuso nel profondo dell'anima. Si badi bene: non vogliamo con questo negare la necessità e l'utilità di un concordato. Nessuno più di noi sa quanto bene individuale e sociale possa derivare dalla stipulazione e dalla attuazione di una convenzione concordataria: i rapporti tra Stato e Chiesa nelle materie miste, che spesso hanno causato lunghe ed estenuanti lotte, vengono così regolati per mutuo accordo tra le Autorità cui spetta la cura degli interessi temporali e spirituali degli uomini. E nel nostro programma abbiamo fissato un punto preciso: quello cioè che il Concordato venga rispettato e che su ogni nuova questione, che possa interessare Stato e Chiesa, si abbia a procedere di comune accordo. Ma tutto ciò suppone il rispetto reciproco tra Stato e Chiesa e l'adesione e collaborazione spontanea dei cittadini. Occorre, in altre parole, che muti radicalmente il clima politico nel quale il Concordato è chiamato ad esplicare i suoi effetti, clima politico che non può essere che quello di libertà, nel quale a ogni cittadino cattolico è riconosciuto il diritto di far sentire la sua voce quando, da parte dello Stato, non si addivene ad un'applicazione leale delle clausole concordatarie o si vuole addirittura vulnerare il Concordato stesso in una delle sue

disposizioni normative. Il clima politico creato dal fascismo è stato ed è refrattario ad ogni vita e attività concordataria; è ben vero che un concordato non implica la confessionarietà in senso cristiano o cattolico dello Stato contraente, ma implica pur sempre un minimo di onestà e di lealtà da parte degli uomini politici che lo hanno sottoscritto, onde non sia destinato a rimanere lettera morta.

E stato da parte dei cattolici italiani un gravissimo errore quello di credere che attraverso il Concordato lo Stato fascista si fosse «convertito» al cattolicesimo; non basta invece considerare un cardinale quale un principe di sangue reale, non basta far squillare regolarmente le trombe per un vescovo che va a benedire una bandiera, perché si possa, come purtroppo si è fatto, avallare da parte cattolica tutta una politica sostanzialmente atea, in quanto indirizzata alla costruzione di uno Stato cosiddetto totalitario, che è in effetti la negazione dei diritti naturali. Troppi osano ci sono stati da parte dei cattolici italiani per la politica religiosa del fascismo; così la tanto decantata confessionarietà della Scuola elementare della riforma Gentile, definita a suo tempo da Mussolini come la più fascista delle riforme, si è tradotta in sostanza in una burla irriverente.

La religione è qui considerata infatti quale un surrogato della filosofia per i fanciulli, che ancora non hanno la mente aperta ad intendere il moto dialettico della vita, nel quale tutto ciò che nella ragione vi è di fermo, di oggettivo, di trascendente, viene travolto dalla legge del divenire e si colora di leggenda e di mito.

Mentre l'apporto anche solo di conoscenze morali per opera dell'insegnamento religioso veniva a cozzare contro tutta un'azione diretta a instillare nell'animo dello studente i principi del credo fascista sostanzialmente antiumano e anticristiano.

E noi sotto la bufera magari ad applaudire.

FEMMINISMO

Iniziamo con questo articolo, scritto da una giovane e attiva donna italiana, lo studio del problema politico femminile.

Anche affrontando questo problema, urgente e delicato, dobbiamo richiamare a noi e alle donne che ci leggono, quel concetto di democrazia il cui spirito è ragione determinante della nostra azione politica. L'essere democratici significa per noi ammettere, innanzitutto, nel popolo l'esistenza di certe virtù e di lavorare per nutrirle e svilupparle; una intelligenza che l'onorabilità debba elevare e che il dovere verso la collettività debba stimolare. Significa poi agire per dare al popolo la capacità di discernere tali qualità e scegliere sulla base di esse, i suoi capi.

Se nel popolo tali qualità si trovano allo stato embrionale, i democratici ritengono che il loro sviluppo non possa, evidentemente, avvenire che in atmosfera di libertà democratica. Ogni regime autoritario, che spinti miopi o interessati potrebbero suggerire per ovviare agli inconvenienti facilmente derivabili dalla scarsità di quelle virtù, non dovrebbe altro che aggravarne la deficienza, atrofizzandole agli inizi o, addirittura, soffocandole.

I democratici cristiani nell'affermare il loro specifico costume politico, intendono poi operare, con azione nettamente libera da interferenze con le gerarchie ecclesiastiche, affinché lo Stato non trascuri la forza fecondatrice dell'insegnamento cristiano e non ignori l'efficace contributo che all'ordine sociale dà l'organizzazione della Chiesa cattolica. Ed è questa la caratteristica che giustifica la loro individualità nel campo vasto delle democrazie.

Alle donne italiane i democratici cristiani, presentandosi con la loro fondamentale divisa programmatica, rivolgono un invito al lavoro. Ritengono che sia necessario superare il luogo comune per cui la donna deve rimanere, anche mentalmente, estraniata dallo svolgimento della vita pubblica. Direttamente o indirettamente anch'essa deve invece conscientemente partecipare alle vicende della lotta politica. Troppo gravi sono le conseguenze, vicine o lontane, della politica anche nelle più riposte

Avremmo dovuto piuttosto rattristarsi, la sera dell'11 febbraio 1929, quando le edizioni straordinarie di una stampa da marciapiede annunciavano l'avvenuta stipulazione del Concordato, non già perché un concordato si era stipulato, ma perché la mala fede di un bestemmiatore arrivato al potere tutto avrebbe poi fatto per smantellare lo spirito con il quale Pio XI aveva stipulato la convenzione.

ALFA

Poiché l'articolo stesso ne offre l'occasione, pubblichiamo il tratto di una lettera pastorale di S. E. Mons. Giovanni Cazzani, Vescovo di Cremona, intorno al Concordato. Esso concorda nelle linee principali con il pensiero del nostro collaboratore.

«Quando la Chiesa stipula un concordato con un governo, non lo stipula col partito che può prevalere al momento nel governo medesimo, ma con lo Stato che rappresenta la nazione.

E neppure concorda con lo Stato e con chi lo governa una professione di fede, o un sistema di dottrine politiche, o un metodo o una forma di governo; ma si preoccupa soltanto di stabilire con quello Stato dei rapporti pratici, che le assicurino quanto è possibile la libertà del suo ministero a vantaggio delle anime, e la sua dignità ed efficacia nella disciplina religiosa del popolo. (Mia Past. "Pace d'Italia", 1929).

Ed è logico e necessario che i pastori della Chiesa, pure collaborando con le Autorità politiche e civili nella materia, nella forma e nella misura conveniente al loro ministero, anche in regime concordatario, siano cauti, e direi quasi gelosi, di conservarsi superiori ad ogni divisione di parte, e liberi da ogni asservimento politico».

intimità della vita familiare, perché la donna possa continuare a vivere senza interessarsi.

Confessiamo che non di rado la volontà incessante di collaborare con tutte le forze alla guerra di liberazione ci indurrebbe a tarsecurare i problemi più strettamente femminili, ma ad essi ci riportano giustizia e carità fraterne. Giustizia nell'esigere il riconoscimento per l'opera compiuta in umiltà da tante e tante fra noi di ogni età e di ogni condizione sociale; giustizia affinché il disonore di poche, o molte che siano, a vivere oggi in una colpevole indifferenza di fronte alle sofferenze e alle necessità dell'ora, o peggio a lavorare con i traditori e le spie, non ricada su tutte le donne italiane.

Carità nel non stancarsi mai di fare appello ai sentimenti migliori di tutte perché acquistino coscienza delle vicende politiche dell'oggi, vi prendano, almeno spiritualmente, posizione chiara, si preparino al vicino lavoro della ricostruzione nazionale.

Nel campo femminista i popoli anglosassoni molto ci possono insegnare, ma non diremo che si debba prendere a modello la femminista militante inglese e americana; diversità di temperamento e di tradizioni faranno forse che in Italia, e a lungo ancora, la donna che si dedica esclusivamente, o per gran parte, alla vita politica, sarà una eccezione alla regola della donna che vive nella cerchia familiare e per la quale ogni lavoro, sia pure quello dell'insegnamento, più che corrispondere ad una vocazione, non è che mezzo per guadagnare da vivere.

Ma chi non ammette ancora i vantaggi che deriveranno alla società da una serena e cosciente collaborazione femminile in ogni campo? Credo con assoluta certezza che neppure la donna che viva, per fortunate circostanze, esclusivamente nella propria casa, possa ormai, senza mancare alla pievezza dell'esistenza, tenersi estranea ai movimenti della vita politica attuale, poiché non potrebbe non cadere nel più desolato scetticismo. «Non si sa più che cosa pensare, in che cosa credere» ci diceva

poco tempo fa una signora ricca e intelligente; e i figli, nelle pur chiare intelligenze e nella generosità del sentire, mostravano i segni di quella scoraggiata inerzia.

Dobbiamo reagire contro quella malattia così particolarmente femminile che è l'inerzia mentale; non si tratterà di sollevare programmi di rivendicazioni, né di aggiungere alle già tante lotte di classi e di partiti quella assurda tra uomini e donne; ma sarà un volere accettare di compiere un dovere, un dimostrare nella realtà che nell'Italia liberata ogni donna sa essere in grado di eseguire i compiti che già ha esaminati e ai quali s'è preparata. A quelle che collaborano nella guerra di liberazione diciamo: che la pace non termini la vostra opera sociale, preparatevi al lavoro della ricostruzione; dall'altezza dei vostri valori spirituali e morali dipenderà la conversione, o meno, ad un sano femminismo di quanti vi avvicineranno. A quelle che ancora non si sono fatte persuase come da questa tragica svolta della storia l'umanità sta per entrare in un'epoca che esigerà, per l'abolizione di tutti i privilegi di casta, una somma enorme di lavoro fraterno, rivolgiamo l'appello: non tardate ad aprire gli occhi, nell'ora grave, alle cose che urgono; non temete di diminuire la vostra femminilità con il afro vostri, pensieri nuovi e forti; è soltanto il grado dei nostri sacrifici di oggi che ci farà degne del migliore domani; il nostro lavoro, nei campi, nelle officine, nelle scuole, nelle famiglie, acquisterà da questo dignità e bellezza.

Giuseppe Mazzini così termina la sua opera «I doveri degli uomini» dedicata ai giovani d'Italia: «e vi additerò, nell'accomiatarmi da voi, un altro dovere, non meno solenne di quello che ci stringe a guardare la Patria libera e una.

La vostra emancipazione non può fondarsi che sul trionfo di un principio, l'unità della famiglia umana. Oggi la meta della famiglia umana, la meta dalla quale noi cerchiamo ispirazione e conforti, la meta che ha in cura la prima educazione dei nostri figli, è, per singolare contraddizione, dichiarata civilmente, politicamente, socialmente ineguale, esclusa da quella unità. A voi che cercate, in nome di una verità religiosa, la vostra emancipazione, spetta di protestare in ogni modo, in ogni occasione contro quella negazione dell'unità.

L'emancipazione della donna dovrebbe essere continuamente accoppiata per voi all'emancipazione dell'operaio e dovrà al vostro lavoro la conservazione di una verità universale».

UNA DONNA ITALIANA

Parla Giuseppe Mazzini

(Dei doveri dell'uomo)

«Senza libertà voi non potete compiere alcuno dei vostri doveri. Voi avete dunque diritto alla libertà e dovere di conquistarla in ogni modo, contro qualunque potere la neghi».

«Senza libertà non esiste società vera, perché tra liberi e schiavi non può esistere associazione, ma solamente dominio degli uni sugli altri».

«La libertà è sacra come l'individuo, del quale essa rappresenta la vita».

«Ogni uomo chiamato al governo è un amministratore del pensiero comune: deve essere eletto e sottomeso a revoca ogniquale volta egli lo fraintenda o deliberatamente lo combatta. Come potreste chiamarvi liberi davanti a uomini ai quali spettasse facoltà di comando senza vostro consenso?».

«La vostra libertà non è la negazione di ogni autorità; è la negazione d'ogni autorità che non rappresenti lo scopo collettivo della nazione e che presuma impiantarsi o mantenersi sovr'alta base che su quella del libero vostro spontaneo consenso».

DIGNITÀ

La dignità non è che una forma esterna del coraggio morale, e si esplica metodicamente, quotidianamente, quale effetto di una continua riflessione su se stessi e sui propri atti.

È certo che la manifestazione della dignità non ha delle conseguenze sfolgoranti, come quelle prodotte dal coraggio, ma invece umili e modeste. Niente di più facile che un mosso da ambizione compia un atto di coraggio, nel senso comune della parola, perché questo atto, notato dalla collettività, rende immediatamente il mille per cento; ma può darsi che quello stesso individuo non possieda la virtù della dignità che non è frutto di ambizione o di superbia, ma che è legata a quella struttura morale, intellettuale, civile, che ha richiesto e richiede giorno per giorno una lotta continua contro se stessi.

Infatti la dignità deve svilupparsi innanzitutto in se stessi e con se stessi. Essere dignitoso con se stesso vuol dire rispettare i doni datici dal Creatore in modo da amministrarli, svilupparli e renderli redditizi per sé e per gli altri. Un uomo che non è dignitoso verso se stesso non riuscirà mai ad esserlo verso gli altri.

Ma la dignità ha anche un aspetto che diremo civile, da cui scaturiscono imperativi che impegnano l'uomo nella vita pubblica; imperativi ai quali non ci si può sottrarre se non a costo di avvilirsi politicamente e socialmente, come purtroppo la storia vicina e lontana ci ha fatto spesso sperimentare.

È certo che lo sviluppo del fascismo oltre che alla mancanza di coraggio si dovette anche alla mancanza di dignità nel popolo italiano; tutti, le eccezioni si possono numerare, abbiamo difettato di dignità. Ed oggi, dopo tutto quello che è accaduto dal 25 luglio 1943, vediamo ancora molti italiani che considerano la dignità un pericolo, e sono pronti a moralizzare questa loro povertà come un atto di furberia, aggiungendo immoralità a immoralità.

Quanto siamo miserabili. A quale punto di viltà e di bassezza siamo giunti!

E pensare che per dimostrarti e proclamarti non occorrevo gravi sacrifici. Bastava tacere anziché parlare o dire una sola parola invece che tacere. Bastava uno sguardo fiero e risoluto; bastava negare anziché approvare; bastava vincere la propria quiete, la propria comodità, il proprio egoismo. Bastava rinunciare a qualche godimento e specialmente all'amore del denaro. Ecco cosa occorreva perché tu dignità dovessi apparire in tutta la tua bellezza. E invece molti ti hanno troppo facilmente dimenticata.

Ma fortunatamente il vero popolo e specialmente i suoi figli più umili, stanno risolvendo l'avvilta dignità civile lottando strenuamente per un migliore avvenire della Patria.

O. D. G.

Vergognosa tristezza di ricordi storici

... e la borghesia ben pensante, che ammira sempre la forza e il successo, vestiva i bimbi alla foggia degli ulani come pochi anni avanti gli aveva vestiti alla foggia degli zuavi; e i diplomatici e i politici officiosi e governativi, scotendosi dalle ginocchia la polvere delle prosternazioni all'imperatore francese, con la voce un po' arrochita dal gridare alcuni giorni prima a Berlin urlavano ora a squarciagola Nach Paris; nè mancavano democratici ai quali piaceva, e lo dicevano sulle bare dei morti, che i Prussiani facessero essi le loro vendette; e in altri i tristi odii nazionali instillati dagli storici e dagli scrittori dei tempi di servitù o di sventura, sublimemente appassionati, fermentavano più che mai freddi e atroci, fino a divenire teoriche di politica. E la maggior parte si comportavano con la Francia atterrata come lo schiavo di recente servitù il quale esulta su la sventura del padrone che teme.

CARDUCCI